

M.

Mi hanno sparato senza colpirmi. Non sono stato colpito né per mancanza di mira né per pietà verso la mia persona. Non mi hanno ammazzato semplicemente perché forse io rappresentavo una forza lavoro di prim'ordine, perché costituivo un interesse. Io lavoro forte, non mi manca né la voglia né la qualità fisica. Nel 2016 ero operaio generico per una grande impresa cinese di costruzioni insieme a un mio parente, che avevo raggiunto in Algeria dall'Africa centro occidentale. Viaggio lungo e tortuoso, dettato dalla guerra civile che imperversava dopo le elezioni, contestate da una parte politica del mio Paese. Conflitto fratricida. Il lavoro mi aveva, quindi, portato in Algeria, in Marocco, in Tunisia e, da ultimo, in Libia. Nel 2017 la mia squadra (40 persona all'incirca) è stata interamente sequestrata da uno dei tanti gruppi di cani sciolti che ancora oggi controllano la Libia. Io non credo che il fanatismo religioso c'entri molto con queste situazioni. Dunque, siamo stati condotti in una sorta di carcere dal quale ogni mattina venivamo prelevati per lavori esterni di vario genere (costruzioni, agricoltura, ecc.). Nessuna distrazione, nessuna possibilità di fuga, poiché eravamo controllati a vista sotto la minaccia delle armi. Schiavitù allo stato puro. Per poter essere liberati le nostre famiglie avrebbero dovuto pagare un riscatto. Non era, tuttavia, questo, né il mio caso né la mia sorte. La sveglia della mattina erano le bastonate, le urla e le grida. Le loro e le nostre. Un giorno hanno fatto fuoco verso di me, perché avevo alzato la voce per via dell'acqua imbevibile, una sorta di fogna chimica disgustosa e credo non potabile. Per cui mi hanno azzittito con un atto forte di intimidazione. A un mio compagno è andata peggio: gli hanno aperto la testa con delle bastonate violentissime, finché un giorno, spazientiti per la sua condizione fisica senza riposta, lo hanno portato via. Io non so più nulla di lui. In quell'inferno ho vissuto diversi mesi senza, tuttavia, ricordare esattamente per quanto. Poi la svolta. Uno dei capi – forse quello più ragionevole e umano – ha proposto (a me e ad alcuni miei compagni) di lavorare unicamente per lui per un periodo di circa due mesi, al termine dei quali ci avrebbe fatto fuggire senza, tuttavia, indicare né il come né il dove (e quale altra scelta avrei avuto?). Una sera del 2017 (era giugno) siamo stati trasferiti con un camion in una località di cui non so nulla. Ci siamo ritrovati su una spiaggia. Ci hanno costretti su un gommone in 147: uomini, donne e bambini e siamo partiti per chissà dove, scortati dalle armi e dai gommoni di altri aguzzini. Niente cibo né acqua. Niente vestiti. Ci hanno lasciato solo con le mutande. A un certo punto della notte hanno fermato la nostra imbarcazione, hanno rimosso il motore del nostro gommone e ci hanno abbandonati alla deriva. Era l'alba quando siamo stati avvistati da un peschereccio che ci ha prestato soccorso intercettando, quindi, via radio, una nave di Medici Senza Frontiere che nel pomeriggio ci trasferiva a bordo portandoci, quindi, al sicuro, in Sicilia. Dalla Sicilia sono, quindi, giunto a Milano (sotto la tutela della Croce Rossa) e da lì in terra bergamasca. Qui, col tempo, ho iniziato il mio cammino di integrazione (e di liberazione, oserei dire!). Ho conseguito la licenza media, la patente dell'auto e ho iniziato le prime esperienze di lavoro che sono diventate sempre più professionalizzanti. Spesso si stupiscono per la mia giovane età e per il mio senso di responsabilità. Sì, sul lavoro io sono molto rigido e non concedo nulla ai furbastri che cercano di scendere a patti o vorrebbero darmi la mancia perché io chiuda un occhio. Io non so nulla del domani, ma so quello che è oggi: ho una casa e una compagna, un lavoro e un ambiente che inizia a conoscermi. Una società giusta si fonda sulla conoscenza e sul rispetto delle persone e delle regole. Gli uomini devono imparare a darsi la mano. A me piace il poeta Leopardi.